



Umberto Breccia: giurista della complessità e Maestro di tutti



Emanuela Navarretta

Giudice della Corte Costituzionale

1. Giurista della complessità e degli orizzonti aperti; pensatore profondo, eppure lieve nella sua ironia e autoironia; persona mite, impegnata e generosa.

Tutto questo e tanto altro è stato Umberto Breccia.

2. La complessità e l'apertura degli orizzonti sono stati la cifra del suo essere studioso del diritto, sin da quand'era allievo del Collegio giuridico della Normale e dell'Università di Pisa.

Ce lo racconta lui stesso nelle indimenticabili pagine dei Quaderni fiorentini dedicate a "Continuità e discontinuità negli studi di diritto privato", nelle quali intreccia frammenti della sua storia personale, immagini istantanee della storia d'Italia e ricostruzioni del pensiero giuridico privatistico, e non solo, dagli anni Trenta a tutto il dopoguerra.

Con rare doti di narratore ci riporta alla sua esperienza di studente "inconsapevole" – come ironicamente si definisce – quando, fra il 1961 e il 1963, veniva sollecitato a confrontarsi con il problema del rapporto fra l'attività del giudice e la creazione del diritto, attraverso la lettura del libro di Benjamine Cardozo "Il giudice e il diritto" e le lezioni di Giorgio Giampiccolo e di Ugo Natoli. Non mancano squarci della sua vita in collegio, con i suoi riti e le sue regole tramandate, che Umberto non amava per quelli che definiva contenuti crudelmente tribali nei confronti dei nuovi arrivati (la matricola). Eppure, anche da quell'esperienza traeva spunti, un'analogia fra quel mondo fuori dal mondo, che era il Collegio, e l'idea della pluralità degli ordinamenti giuridici, segno che si era già confrontato da studente "inconsapevole" con gli scritti di Santi Romano.

Nel proseguo della sua lunga vita di studioso e di docente – che ha vissuto quasi tutta a Pisa, salvo una fase in cui è stato incaricato a Sassari, preludio di un legame speciale con la terra sarda, la terra di Maria Leonarda – la sua inclinazione per la complessità e per l'apertura degli orizzonti ha mostrato tanti volti e tante sfaccettature.

Lo stesso scritto, appena ricordato, testimonia la sua vocazione a collocare il fenomeno giuridico nella dimensione diacronica, assumendo le vesti vere e proprie dello storico e non quelle del giurista che si diletta del passato.

Umberto racconta l'emozione e la passione del viaggio nel tempo, che è reso possibile dalla rilettura di libri nello spazio affollato di una biblioteca, nel quale «pagine alquanto polverose» gli consentivano di cogliere dettagli «ora muti ora eloquenti della continuità e della discontinuità delle ricerche giuridiche, sullo sfondo discreto oppure invadente di eventi grandi o minuti della storia e del costume».

E, infatti, eventi storici spesso irrompono nel suo discorso, come quando introduce la riflessione sull'eguaglianza e sulla giustizia sociale con le parole di Papa Giovanni XXIII, preludio dell'Enciclica *Pacem in terram*: «Sono tutti nostri figliuoli, perché tutti appartenenti a Dio e a Cristo per diritto di origine e di redenzione».

È il segno dell'inscindibile intreccio, per Umberto Breccia, fra evoluzione del pensiero giuridico e dimensione sociale.

Umberto era attentissimo al dato sociologico e al pensiero di sociologici e filosofi come Max Weber, ma non perdeva di vista la funzione prescrittiva del diritto.

Per questo molti suoi studi sono focalizzati sull'origine stessa della complessità nel diritto, sul sistema delle fonti, che gli appariva rivoluzionato da tre fondamentali innovazioni, a ciascuna delle quali ha dedicato un contributo di respiro generale: "Problema costituzionale e sistema privatistico", "L'interprete fra codice e nuove leggi civili", "Considerazioni sul diritto privato sovranazionale fra modelli interpretativi e regole effettive".

La Costituzione è stata per lui – nel solco dell'insegnamento di Ugo Natoli – al centro dell'indagine giuridica, sino a farne il principale teorico di quel diritto all'abitazione, che la Corte costituzionale riconoscerà quale diritto inviolabile. Dinanzi a una fonte intesa di principi Umberto rifuggiva da ogni banalizzazione e polarizzazione del discorso: tanto dall'argomentare metagiuridico, imbevuto di valori, quanto dal disincanto formalista. Il suo era un approccio analitico, attento al metodo ermeneutico (si rifà tante volte a Luigi Mengoni) e focalizzato sull'obiettivo di ricostruire attraverso la Costituzione «una razionalità non meramente formale».

Rileggendo il richiamato saggio su "Problema costituzionale e sistema privatistico" emerge un dettaglio, che dice molto di lui. La citazione, posta in premessa, di una frase di Giacomo Leopardi, tratta da *Zibaldone* di pensieri: «A un grande fautore della monarchia assoluta che diceva "la costituzione d'Inghilterra è cosa vecchia e adattata ad altri tempi e bisognerebbe rimodernarla" rispose uno degli astanti: "più vecchia è la tirannia" (7 settembre 1820)».

Ma Umberto non era stato attratto solo dalla Costituzione, era incuriosito anche dagli altri rivolgimenti delle fonti: dal complicarsi dei rapporti fra codice e nuove leggi settoriali e dall'incidenza delle fonti internazionali, convenzionali e dell'Unione europea, con il conseguente irrompere del principio di effettività.

La sua reazione a quello che gli appariva un disordine delle fonti è stato il tentativo di ricostruire un nuovo ordine, che definiva un «ordine mediante fluttuazioni», e una nuova idea di sistema, un «sistema giuridico aperto».

Non stupisce, dunque, che lo studio delle fonti lo conducesse inevitabilmente a riflettere sul metodo che, nella sua visione, non era né monista né dualista, ma pluralista.

Ammirava il formalismo di Hans Kelsen, ma rigettava il suo monismo, rilevando non solo che lo stesso Autore era stato costretto a cedere al dualismo, quanto meno rispetto al

diritto internazionale, ma che comunque non si era potuto misurare con gli sviluppi del diritto contemporaneo.

E ancora, Umberto apprezzava gli stimoli che offriva l'«eterarchia costituzionale orizzontale» di Niklas Luhmann, ma temeva gli sviluppi di un giusrealismo del tutto dissociato dalla forma del diritto.

Infine, credeva nell'importanza della razionalità comunicativa, secondo l'insegnamento di Jürgen Habermas, ma scorgeva in quella concezione anche tratti illusori e non riteneva che l'approccio procedurale potesse sostituirsi in toto al piano della legittimazione sostanziale.

In sintesi, aveva compreso, fra i primi, che il diritto contemporaneo non fosse ridicibile ai criteri ordinanti della gerarchia e della competenza, secondo una logica verticale e orizzontale, ma che fosse attraversato – come scrive – da nessi «circolari e ricorsivi», affidati al confronto tra le Corti.

Di qui, quel suo «ritorno al diritto», declinato in termini non riconducibili in senso stretto al pensiero di Paolo Grossi, bensì ispirato alla necessità di coniugare – nella complessità – i binomi della forma e del contenuto; del procedimento e della sostanza; un ritorno al diritto nel quale valorizzava il ruolo del giudice, ma mantenendo sempre un equilibrio nei rapporti con il legislatore.

Emblematica, in tal senso, la sua riflessione sulle clausole generali, cui attribuiva la vocazione di saper mediare tra istanze di concretezza e di permeabilità ai principi, affidate alla discrezionalità giudiziale, ed esigenze di calcolabilità giuridica, cui erano deputati il contenuto precettivo delle clausole e i processi di *Konkretisierung*. Dal libro *Diligenza e buona fede nell'attuazione del rapporto obbligatorio*, al contributo su *L'abuso del diritto*, sino alla voce *Clausole generali* ha cercato di valorizzare una tale attitudine, provando a reagire a quello che riteneva il loro sfortunato destino. La tendenza a suscitare o una fuga da esse, *dura lex sed lex*, o una fuga verso di stesse, *fiat iustitia pereat mundus*.

Il pensiero di Umberto non si faceva, viceversa, attrarre dagli estremismi, cercava soluzioni composite e fondeva rigore tecnico e apertura.

Era rigorosissimo e raffinatissimo nel ragionamento privatistico (un'eredità non solo di Ugo Natoli, ma anche di Giorgio Giampiccolo) e amava i temi con una peculiare complessità tecnica: le obbligazioni, la ripetizione dell'indebito, l'arricchimento senza causa, la causa, la giustizia contrattuale, la forma, le locazioni.

Al contempo, il suo era un pensiero aperto, curioso e che guardava oltre.

Oltre il diritto civile, spigolando nel diritto pubblico e amministrativo, nel diritto del lavoro e nel diritto commerciale; oltre l'ordinamento italiano, nella consapevolezza che il diritto comparato, che Umberto Breccia ha insegnato per vari anni e rispetto al quale si sentiva debitore soprattutto del pensiero di Gino Gorla, conducesse all'essenza dei problemi e educasse alla tolleranza. In particolare, si entusiasmava per il diritto europeo e finanche per il lavoro intorno ai principi contrattuali comuni e ai tentativi di codificazione europea, non perché credesse nell'imminenza di un tale traguardo, ma perché dava valore in sé al confronto con gli altri. E questo perché, a ben vedere, sapeva guardare sempre oltre, finanche oltre il suo stesso pensiero, che non era mai irrigidito, arroccato,

ma sempre dialogante con quello degli altri, anche dei più giovani frequentatori del Dipartimento, dottorandi, tesisti.

3. Era, dunque, un pensatore acuto e profondo, verrebbe da dire incline a un approccio di tipo problematico. In pari tempo, però, era lieve nella sua ironia e autoironia, tant'è che proprio sulla tendenza dilagante a essere problematici ironizzava nell'editoriale dedicato a "Veri e falsi problemi", confessando di non essere lui stesso immune da una tale propensione.

Spigolando in quell'editoriale emerge, poi, un'immagine, che inevitabilmente cattura l'attenzione del lettore: quella di «qualche disperato cavaliere errante», che ogni tanto si incontra, «armato non soltanto di vaghi problemi ma anche di lucidità intellettuale, [... che si avvale di un] linguaggio netto e conciso, privo di frasi fatte, di gerghi e di provinciali esotismi». Si tratta – precisa Umberto Breccia – di cavalieri nel presente incompresi, ma ai quali «un giorno sarà riconosciuta la lungimirante fedeltà a un linguaggio oscenamente dèmodè».

Umberto certo non si collocava nello sparuto gruppo dei cavalieri erranti. Eppure, come non pensare a lui? Armato di un linguaggio impeccabile, di un pensiero penetrante, di un acume e di una lungimiranza che spiccavano, nonostante il suo essere schivo e dotato dell'umiltà intellettuale propria di chi è veramente grande.

Un pensatore che non inseguiva falsi problemi, ma si interrogava in profondità sulla funzione del diritto, in relazione al dramma delle ingiustizie e del male dell'uomo.

Nell'*incipit* del volume dedicato ai "Discorsi sul diritto", frutto delle sue lezioni tenute negli ultimi anni a un corso di teoria generale, metteva a confronto diritto e religioni.

Scriveva, citando Pascal, che «[l]a forza senza giustizia è tirannica, ma la giustizia senza forza è contraddetta» di qui la sua diagnosi.

Il diritto ha fallito quando ha iniziato a postulare che fosse giusto il forte. Ma anche le religioni hanno fallito allorché, abbandonando l'ambizioso programma di cambiare dall'interno l'uomo, hanno cercato di cambiarlo dall'esterno, non nella libertà, ma interferendo con le regole giuridiche e sociali.

Di qui, dalla constatazione della miseria del diritto e delle religioni si snoda la sua riflessione sul loro riscatto e sulla possibile riconquista di una nobiltà: quella delle religioni, che devono tornare a rivolgersi alle coscienze individuali, e quella del diritto che deve assicurare la coesione sociale, senza rinunciare alla tensione verso verità e giustizia.

Ma in che modo?

Non certo invocando la giustizia come un pugno sbattuto sul tavolo – scriveva Umberto Breccia, richiamando una felice immagine di Alf Ross –; non certo facendo valere la Verità, con la V maiuscola, per «chiude[re] il confronto e condanna[re] gli interlocutori al silenzio».

Le armi alle quali si appellava Umberto erano, invece, l'ascolto, il silenzio pensoso, il confronto ragionato con altri linguaggi legati ad altri sistemi di pensiero, quelli delle scienze sociali, al fine di acquisire gli strumenti con i quali comprendere il senso della tensione del diritto verso la verità e la giustizia. Il traguardo per lui era proprio

“la tensione verso”, lo sforzo ininterrotto di avvicinare lo *ius positum* ai principi, per garantire almeno una giustezza entro il perimetro di un diritto che si viene formando (*Rechtsfortbildung*).

4. Riflettendo sulla tensione verso verità e giustizia, mai definitivamente risolta, Umberto non si accontentava di guardare alle teorie giuridiche, ma finiva per interrogarsi sul ruolo che compete a ciascuno, rinvenendo una risposta nella nozione weberiana di *Beruf*. E il suo *Beruf*, la sua vocazione, quella che ha tenuto insieme i fili di tutta la sua vita, è stato proprio il desiderio di imparare e di insegnare, sino a rendere per lui un tutt'uno l'interrogarsi sul senso del diritto e sul senso della vita dell'uomo, che per lui era combattere il male, senza combattere l'uomo.

Questo lo ha reso un Collega, un Maestro, un Amico e una persona di una generosità straordinaria. Ha dedicato gli anni più fecondi della sua vita a scrivere l'indimenticabile trattato di diritto privato, scegliendo, con gli altri tre valorosi compagni di viaggio, ai quali era legatissimo – Ugo Natoli, Lina Bigliazzi Geri, Francesco Busnelli – di non attribuirsi le parti frutto del rispettivo lavoro. Ha curato con straordinaria dedizione i pochi allievi e i moltissimi non allievi, che in realtà erano tutti suoi allievi, poiché non aveva una concezione proprietaria della Scuola, tant'è che leggeva con meticolosità e attenzione i lavori di tutti, sollecitando alla riflessione, ma mai prevaricando il pensiero degli altri. Preparava convegni – uno memorabile, quello dedicato alle fonti del diritto – e incontri di studio, spesso per i dottorandi, con quelle che chiamava note bibliografiche, ma che, in realtà, erano veri e propri saggi, donati a tutti e mai pubblicati.

Soprattutto, però, donava, nella sua generosità, il bene più prezioso: il suo tempo.

In una particolare occasione, mi ha scritto che non sempre il mondo ci delude in tutto e che ci sono vicende che smentiscono la sensazione di una negatività assoluta. L'avventura di averlo avuto per quarant'anni come Maestro e aver avuto il dono del suo tempo prezioso sono stati per me uno dei più grandi regali della vita.

5. Non procedo oltre nella ricerca di parole, aggettivi, memorie che faticosamente provano a restituire il volto di uno studioso immenso e di una persona speciale.

Ma poiché “[l]a parola è un'ala del silenzio”, come scriveva Pablo Neruda, – è un piccolo frammento che entra nei pensieri degli altri e di lì si arricchisce, si ricompone e prende vita – lascio al silenzio dei vostri e dei miei ricordi il compito di completare l'immagine viva e sempre presente di Umberto.

